

Uscimmo ad Oriente e ci ritrovammo ad Occidente

I risultati di un anno di governo per la ricerca e l'università

di Walter Tocci

Un anno fa, chi scrive riunì un gruppo di accademici, esperti, studiosi di problemi della ricerca e qualche parlamentare attento ai medesimi problemi, per riflettere, colmi di entusiasmo per la vittoria elettorale, sul programma di governo nel settore. Nella sala campeggiava il bel motto dantesco: *e quindi uscimmo a riveder le stelle*. Molti, negli ultimi mesi, mi hanno ricordato quel titolo, a volte con amichevole malizia, a volte con indifferente rassegnazione, comunque sempre in cerca di un perché. Forse quel titolo era sbagliato, forse non ci si doveva lasciare andare a facili speranze senza fare i conti con le difficili condizioni del governo, in primis la traballante maggioranza al Senato. E' doveroso comunque tentare di spiegare cosa è successo dopo. La narrazione potrebbe proseguire in questo modo: uscimmo a riveder le stelle, eravamo decisi a dirigersi verso Oriente e invece ci ritrovammo ad Occidente.

Il programma elettorale dell'Unione proponeva di disboscare la selva normativa cresciuta negli ultimi decenni, facendo crescere nelle istituzioni scientifiche l'Autonomia insieme alla sorella smarrita, la Responsabilità, premiando il merito sulla base di risultati rigorosamente verificati e investendo risorse su questa opera di rinnovamento. Era una linea semplice e semplificatrice e si poteva riassumere con tre verbi: valutare, delegificare e investire. Purtroppo è accaduto esattamente il contrario.

1. Il blocco operativo della valutazione.

L'istituzione dell'ANVUR costituisce sicuramente un grande merito del governo. Si può discutere sui dettagli della struttura, ma essa può costituire un motore fondamentale per valorizzare il merito in tutte le politiche del sistema della ricerca. Non c'era però alcun bisogno di bloccare il lavoro in corso. L'attività di valutazione portata avanti meritoriamente da due organismi esistenti, il Civr e il Cnvsu, si è purtroppo interrotta in attesa della costituenda agenzia, la quale però produrrà i primi risultati probabilmente non prima del 2010 (gli organi si insediano entro l'anno, il 2008 passa per organizzare la struttura e poi per avviare i panel di valutazione che lavoreranno per tutto il 2009). E' davvero un peccato. Proprio nell'assemblea di un anno fa proponevamo di incaricare immediatamente il Civr di avviare la valutazione per il triennio 2004-6, dopo che aveva completato il triennio precedente con riconoscimenti sempre positivi e poco scontati. Un'esperienza così innovativa e ancora allo stato embrionale aveva tanto bisogno di essere consolidata e migliorata. Non interromperla e anzi andare subito avanti avrebbe dato un chiaro messaggio che si intendeva fare sul serio nel premiare il merito. Invece è arrivato un segnale opposto. Anche questo anno i finanziamenti alle università sono stati assegnati quasi esclusivamente in base alla spesa storica e di questo passo sarà così ancora per diverso tempo. Considerazioni analoghe possono essere proposte per il Cnvsu, per lo sviluppo di anagrafi e banche dati,

e per le strutture interne di valutazione. Paradossalmente, proprio mentre la valutazione vedeva riconosciuto il massimo rango di attività istituzionale, con un'agenzia dedicata, veniva cancellata o comunque ridotta come attività operativa. Anche sul piano strettamente normativo sarebbe stato meglio istituire un'Authority, come previsto da un progetto di legge Ds, in quanto più adatta ad assicurare un'autentica terzietà tra la politica e l'accademia. Si è detto che non si poteva fare perché il governo non voleva istituirne di nuove, ma poi ne ha proposte due al Parlamento, una sul conflitto di interessi e l'altra sui diritti umani. D'altro canto il Consiglio di Stato ha osservato, in sede di parere sul regolamento dell'Anvur, che la forma dell'agenzia è inadatta alla missione della valutazione poiché la legislazione generale affida a quello strumento funzioni squisitamente operative. Tanti giuristi ministeriali raccontano delle favole e le spacciano per verità di diritto. Non solo, nel frattempo veniva avviata, senza alcun coordinamento con l'Anvur, anche l'Agenzia milanese per l'innovazione tecnologica, decisa dal governo precedente. Vecchio difetto italiano è quello di costituire nuove istituzioni senza occuparsi dei processi reali.

Se la valutazione fosse stata davvero una priorità non ci saremmo limitati a discutere il regolamento dell'Anvur, ma avremmo approfondito in un dibattito all'interno degli atenei e degli enti i problemi sostanziali: come si valuta, cosa si valuta e quali conseguenze determinano i risultati. Sono tutte questioni delicate e controverse da definire in modo condiviso, specie in un paese che comincia solo ora, dopo un ritardo decennale, ad adottare questo metodo.

Se i parametri sono scelti in modo sbagliato, infatti, la valutazione può avere anche effetti negativi. Il premio che la Moratti voleva dare in funzione dei voti ottenuti dagli studenti negli esami universitari, ad esempio, era un forte incentivo alla dequalificazione degli studi. Le metodologie, inoltre, devono tener conto delle differenze tra le diverse discipline: un conto è valutare la fisica, cosa molto diversa è, ad esempio, valutare la giurisprudenza. Comunque, la valutazione della ricerca è dirimente, poiché ad essa sono strettamente correlate altre funzioni. Se un ateneo svolge ricerca di qualità internazionale è più probabile che possa offrire una buona didattica. Anche questa, però, deve essere oggetto di attività di autovalutazione finalizzata al miglioramento e soprattutto di accreditamento, secondo metodologie ormai consolidate in Europa, ma ancora estranee alla nostra esperienza. In tal senso il Cnvsu aveva impostato un buon lavoro preparatorio, anch'esso interrotto, purtroppo.

Poi si dovrebbe considerare anche la valutazione in funzione di obiettivi ritenuti strategici a livello di sistema. Ad esempio, sarebbe il momento di introdurre incentivi per le strutture che migliorano il proprio profilo internazionale, tenendo conto del numero degli studenti, dei professori e dei loro ricercatori stranieri o dei corsi in lingua non italiana. La definizione di obiettivi di tale tipo dovrebbe caratterizzare in modo decisivo l'indirizzo che il governo intende dare allo sviluppo dell'università e della ricerca.

C'è poi il problema forse più delicato, quello del meccanismo di ripartizione dei finanziamenti sulla base dei risultati, da cui dipende la possibilità di incidere effettivamente sui comportamenti dei soggetti valutati: non è affatto banale, si tratta di definire parametri e coefficienti volti a premiare davvero la qualità, senza al tempo stesso provocare effetti indesiderati. Il Civr ha elaborato in proposito una proposta e non si capisce che cosa ne pensi il ministero, né perché su tale ipotesi non sia stata promossa una consultazione dei soggetti

coinvolti. Perché, in altre parole, non sia diventata una questione centrale dell'agenda di lavoro, come meriterebbe la sua importanza.

Ci sono, infine, tabù da rimuovere, continuo a pensare che siano una sciocchezza insostenibile gli scatti automatici per anzianità fino a quasi 75 anni per il professore, indipendenti dalla sue qualità e dall'impegno profuso. So che il tema è controverso e rispetto le preoccupazioni di tanti che in buona fede vedono minata la libertà della ricerca e della didattica da una valutazione dei singoli. Mi domando però quando finirà questa incongruenza tutta italiana che rende sempre difficile ciò che in altri paesi viene ritenuto del tutto normale. Si potranno pur definire delle metodologie capaci di conciliare l'autonomia della docenza con la verifica dei risultati. Anche perché non è necessaria una regolazione fine della verifica, anzi ne basta una grossolana. E' sufficiente distinguere il grano dal loglio. Ciascuno di voi è in grado, con una semplice operazione mnemonica, per gioco, discutendo a cena con gli amici, di stilare una lista per il proprio dipartimento distinguendo i colleghi che da anni non svolgono più alcuna attività di ricerca da altri che si collocano ai massimi livelli internazionali, oppure quelli che vengono di sfuggita in ateneo e gli altri, e sono tanti, il cui insegnamento gli studenti ricorderanno per tutta la vita. Se è possibile stilare questa lista in un banale gioco di società perché non dovrebbe diventare possibile regolarla tramite una procedura garantista e rispettosa di tutte le autonomie?

Affrontare la questione sarebbe una bella inversione di tendenza rispetto agli ultimi anni. Si è reso difficile il cammino dei giovani costruendo forche caudine sempre più crudeli, senza mai mettere al tempo stesso in discussione le rigidità e la mancanza di accountability nella carriera dei professori. In Italia le differenze certo non mancano, ma l'università ha segnato il record poco invidiabile della massima oscillazione dei diritti, dal giovane neolaureato che lavora gratis spinto dalla passione per la conoscenza e dalle aspettative di un riconoscimento, al docente che, pur avendo perso qualsiasi motivazione, continua fino a tarda età a ricevere gli stessi riconoscimenti e a mantenere lo stesso potere.

Ecco, sono solo alcuni esempi dei problemi che una seria politica della valutazione dovrebbe affrontare; si tratta di questioni sostanziali sistematicamente trascurate a favore della discussione degli aspetti normativi. Sarebbe stato utile se il ministero avesse presentato non solo leggi e regolamenti ma un documento programmatico, le Linee Guida per la Valutazione, per approfondire tutti questi nodi. Mi sarebbe piaciuto che il ministero da subito li avesse messi in agenda, chiamando tutta la comunità scientifica ad un serrato dibattito per poi arrivare a conclusioni largamente condivise, poiché la valutazione non è una clava da agitare contro l'università e gli enti, ma una leva per suscitare una crescita della qualità. La condivisione dei suoi obiettivi e dei suoi strumenti è quindi decisiva. Siamo ancora in tempo per farlo.

2. L'enfasi normativa

La logica conseguenza del blocco della politica della valutazione non poteva che essere il rilancio della furia normativa. Già i prodromi si erano visti nella finanziaria con decine di commi spesi per irrigidire i bilanci degli enti e delle università, per stabilire complesse percentuali sul turn-over il cui combinato disposto produceva comunque qualcosa di simile al blocco delle assunzioni,

per introdurre infine barocche procedure sull'apertura dei nuovi corsi di laurea. Si è dato così un valido contributo al miglioramento di quel record tutto italiano di un numero spropositato di leggi in vigore, circa 700 solo per l'università. Date queste premesse non si poteva che continuare così.

Eclatante è la vicenda degli **enti di ricerca**, nel corso della quale il governo ha presentato al Parlamento ben tre proposte di legge, superandosi ogni volta per improvvisazione. La prima volta con il famoso articolo 42 della finanziaria, elaborato dal ministero della funzione pubblica, che affidava tutto il potere ai direttori generali degli enti, dimenticando che in alcuni casi questa figura non esisteva e in altri era ricoperta da burocrati di chiara fama, certo non scientifica. Dopo le proteste il governo è tornato indietro ed ha presentato nel decreto fiscale una delega a se stesso a scrivere i regolamenti degli enti per via amministrativa, cosa che nessuno prima d'ora aveva neppure immaginato. Anche in questo caso si è dovuta ingranare la retromarcia, impegnandosi a non applicare la norma pur essendo stata approvata a suon di voti di fiducia. A quel punto si è pensato di risolvere il problema chiedendo al Parlamento una delega in bianco che affidava sempre al governo il compito di scrivere i decreti legislativi per gli enti, senza però definire né i criteri né i principi ispiratori. Di nuovo si è dovuto correggere il testo e lo ha fatto positivamente il Senato, introducendo nella delega una serie di paletti e definendo alcuni obiettivi. Molto positivo è il recepimento legislativo della Carta europea dei diritti dei ricercatori. Meno chiara è l'autonomia statutaria, la quale per essere cogente dovrebbe accompagnarsi ad una cancellazione delle leggi che intervengono sulle strutture interne degli enti, altrimenti si riduce ad una mera autonomia regolamentare, la quale era già da molto tempo nelle competenze degli enti. Comunque questo è il testo migliore tra tutti quelli apparsi sulla scena, ma quasi inconsapevolmente questo itinerario tortuoso ci ha condotti nella direzione opposta a quella che avevamo in mente, come avviene quando si sbaglia strada diverse volte di seguito e non ci si accorge che si sta tornando al punto di partenza. Infatti siamo arrivati a fare ciò che dicevamo di voler evitare, la terza riforma degli enti dopo quella di Berlinguer e della Moratti, di nuovo con decreti legislativi, che a caduta richiederanno una serie di adempimenti normativi e sconvolgeranno nuovamente la vita degli enti, già seriamente provata e logorata. Di nuovo siamo riusciti a fare quello che non volevamo e non dovevamo fare, cioè avviare riforme senza soldi. Non siamo riusciti a fare invece la cosa più semplice che discutemmo proprio nell'assemblea del *riveder le stelle*, puntare a cancellare tutte le leggi e affidare definitivamente la gestione degli enti alle rispettive comunità scientifiche, riservando al centro del sistema l'indirizzo e il controllo dei risultati invece di quello dei procedimenti. Questo approccio era invisibile a quei sei-sette ministeri che hanno la vigilanza sugli enti e non vogliono perdere queste prerogative burocratiche, anche se nessuno nel dibattito lo ha mai criticato apertamente, se non per una presunta astrattezza. Eppure ci sono almeno tre conferme empiriche della sua efficacia.

1) Si fatica a immaginare gli enti senza una legge che li regoli fin nei minimi dettagli. La norma è entrata nelle nostre menti e ormai costituisce una irrinunciabile categoria di lettura della realtà. Negli anni Cinquanta il Cnr non era regolato da una legge organica, era una comunità scientifica *di fatto* e dicono funzionasse piuttosto bene, sulla base di metodi propri della ricerca e non di paradigmi estranei di tipo normativo o aziendale. Forse questa valutazione è condizionata dalla nostalgia che ci fa apparire migliori le cose del

tempo che fu, ma certamente da allora il potere politico è stato preso da un vero proprio *horror vacui* della norma che lo ha portato a costruire un complesso apparato burocratico, sempre più soffocante per i ricercatori.

2) Anche i consigli di amministrazione sono considerati organi essenziali alla vita degli enti, mentre l'esperienza insegna che la loro logica di funzionamento è ortogonale ai criteri organizzativi della scienza. Se venissero aboliti le cose potrebbero solo migliorare e si potrebbe finalmente affidare la gestione della ricerca a chi se ne intende ovvero a rappresentanti eletti dalle rispettive comunità scientifiche. Invece si è deciso di perfezionare l'attuale procedura di nomina governativa, chiedendo un parere ad un comitato di saggi ed è certamente un'intenzione positiva. Ma invece di allungare le procedure certe volte bisognerebbe avere semplicemente il coraggio di cancellarle. D'altronde abbiamo l'esempio dell'istituto della fisica, l'INFN, che dalla sua nascita funziona senza consiglio d'amministrazione e con il presidente designato dalla comunità secondo procedure elettive, ed è ritenuto da tutti uno dei migliori enti di ricerca in Europa.

3) La valutazione è sufficiente a regolare la ricerca. Basta vedere come Zapatero ha affrontato il problema dello SCIC, il CNR spagnolo. Non si è messo a scrivere decreti, ha chiamato uno scienziato di valore, il quale a sua volta ha organizzato panels di valutatori coinvolgendo ricercatori da tutto il mondo. In 6 mesi sono stati valutati i singoli istituti (un centinaio come da noi) e si è proceduto a premiare i migliori e a indurre cambiamenti seri nelle situazioni meno brillanti.

Si sarebbe potuto fare allo stesso modo per il nostro CNR. Sarebbe stata anche l'occasione buona per chiamare la comunità scientifica internazionale a valutare l'operato di Pistella. Non è difficile immaginare come gli scienziati avrebbero giudicato un presidente che ha dichiarato pubblicazioni scientifiche inesistenti e ha aumentato la burocrazia interna, unico caso in tutta Europa. Per questa via si poteva fermare il suo sciagurato piano, evitandoci di assistere inermi alla sua attuazione proprio dopo la vittoria del centrosinistra.

La credibilità della valutazione comincia dall'alto. Se non si verifica l'operato dei presidenti, neanche quando è palese l'inadeguatezza, diventa poi difficile chiedere di rendiconto ai livelli inferiori. In altre situazioni, come l'Asi e l'Inaf, il governo è riuscito meritoriamente a interrompere le disastrose gestioni precedenti, e ciò va a suo merito. In particolare all'Inaf il commissario De Julio ha cominciato molto bene coinvolgendo la comunità scientifica nell'elaborazione dei nuovi statuti. Purtroppo non si è ancora riusciti a fare altrettanto nel caso più difficile del Cnr.

L'enfasi normativa si vede anche nelle pagine migliori scritte dall'attuale ministero. Il decreto sulla **classi di laurea** (l'unico atto rilevante portato a compimento) ha introdotto positivamente alcuni correttivi volti a superare la frammentazione dei crediti e dei corsi di laurea. Per ora non era possibile fare altrimenti. Però sarebbe bello pensare che in un prossimo futuro queste norme farraginose possano cadere come le foglie in autunno. Se infatti ci doteremo di un moderno sistema di accreditamento dei corsi di laurea non ci sarà più bisogno di condizionare i percorsi formativi con astruse tabelle di ambiti, settori disciplinari e crediti.

In tale direzione il CNVSU aveva cominciato ad impostare una metodologia di accreditamento da perfezionare sulla base delle migliori esperienze e degli indirizzi maturati in sede europea (vedi le decisioni di Bergen e di Londra sull'accREDITAMENTO). Il blocco di questo lavoro è un brutto segnale, significa

che il decreto sulle classi vale anche per il futuro e che non si vuole passare dal controllo normativo alla verifica della qualità della didattica.

Eppure la famosa riforma del 3 e 2 avrebbe bisogno proprio di un ripensamento basato sulla qualità piuttosto che sulle forme giuridiche. Il decreto sulle classi doveva essere accompagnato da una sorta di Libro bianco sulla didattica universitaria per offrire a tutti un bilancio veritiero dell'esperienza condotta in questi anni, con le cose che non vanno ma anche con le buone pratiche, e su questa base condurre una discussione in tutti gli atenei italiani per individuare i miglioramenti locali e nazionali, per approfondire le basi culturali della nuova offerta, per arrivare in sostanza ad una revisione e allo stesso tempo ad un compimento maturo della riforma. Non possiamo permetterci di tenere l'organizzazione della didattica in mezzo al guado e con un giudizio negativo largamente diffuso tra i professori e gli studenti. Occorre una riforma della riforma, frutto non solo di norme ma di condivisione culturale, che sappia restituire all'offerta didattica due requisiti essenziali, la credibilità e l'autorevolezza. Se l'insegnamento universitario non gode del prestigio presso l'opinione pubblica e neppure tra gli addetti ai lavori fallisce in partenza. La qualità dell'offerta didattica e il modo in cui viene percepita costituiscono le strutture portanti dell'organizzazione della conoscenza di un paese. Compito del governo è promuovere con i fatti anche l'orgoglio nazionale di una buona università, carattere certo immateriale ma decisivo per il grado di civiltà di un paese.

Ci sono poi casi in cui l'enfasi normativa sconfinava nell'autolesionismo. Quei pochi fondi che la finanziaria aveva messo a disposizione del settore sono stati condizionati alla produzione di nuove norme. Siamo vittime delle nostre macchinazioni. Infatti, l'approvazione delle norme richiede tempi lunghi e nel frattempo non possiamo spendere i soldi disponibili.

Per i bandi di ricerca la finanziaria stanziava 300 milioni aggiuntivi. Bastava allocare questa somma sui **fondi Prin e Fibr** e sarebbe già stata impegnata, magari ripristinando, in sede di emanazione dei bandi, i referees cancellati dalla Moratti. E invece la passione per le norme ha portato a inventare un nuovo fondo, il First, per il quale bisogna scrivere un nuovo regolamento e, prima di spendere i soldi, emanare un decreto di riparto tra le diverse voci. Questi finanziamenti, d'altronde, non erano neppure sicuri perché erano condizionati alle entrate dell'operazione sul Tfr. I fondi per la ricerca industriale erano invece immediatamente spendibili, ma non sono stati spesi perché ancora non ci sono i progetti e anche lì c'è bisogno di nuove norme. Se questi soldi freschi fossero stati impegnati per i bandi di ricerca ci saremmo risparmiata la brutta figura di saltare la scadenza di marzo dei Prin, sempre rispettata da dodici anni a questa parte.

Ora il governo è impegnato a recuperare il tempo perduto e conta di bandire entro l'estate. Ma già nel bando bisognerà esplicitare che nelle procedure di valutazione dei progetti verrà reintrodotta la rigore dei primi anni, affidandole a un ampio e rinnovato sistema di referees qualificati, utilizzabile anche per altre valutazioni. Per farsi perdonare il contrattempo a mio avviso bisognerebbe compensare il ritardo con un forte aumento dei finanziamenti disponibili. Nelle mire del ministero dell'economia una parte del First dovrebbe andare ancora alla ricerca industriale, già trattata molto generosamente, come si è detto, dalla finanziaria. Proporrò invece in commissione parlamentare di attribuire tutto il fondo ai bandi per la ricerca libera degli enti e delle università. Di questi tempi può sembrare un'enormità

la cifra di 300 milioni, ma in valore reale è all'incirca la somma impegnata dall'ultimo governo di centrosinistra. Sarebbe un modo per riguadagnare tutto ciò che si è perso ai tempi di Berlusconi, starei per dire sarebbe un *riveder le stelle* se non fossi già impegnato a non lasciarmi andare a questi facili entusiasmi.

Il provvedimento più innovativo in discussione riguarda l'accesso dei **ricercatori** universitari. La finanziaria stanziava una discreta somma per riaprire le porte ai giovani e sarebbe bastato distribuirla alle singole università, magari secondo il merito (come si va facendo meritoriamente sulla base dei parametri Civr) e a questo punto avremmo già i concorsi banditi. Ma anche in questo caso l'amore per le norme ha vinto su tutto e si è condizionato il finanziamento all'emanazione di un ennesimo regolamento, bloccando di fatto se non di diritto i concorsi per ricercatore, poiché in tutti gli atenei si è preferito aspettare il previsto finanziamento ministeriale. A marzo doveva essere emanato il regolamento ma siamo arrivati a giugno e il testo è ancora in discussione. I tempi si sono allungati pur avendo escluso l'obbligo del parere parlamentare, fatto peraltro mai accaduto prima in materia concorsuale. C'è da dire però che anche il fondo per l'assunzione dei giovani ricercatori negli enti di ricerca è ancora bloccato pur non essendo previsto dalla legge un nuovo regolamento. Qui si tratta solo di un fastidioso ritardo burocratico, che andrebbe superato rapidamente, poiché tra l'altro consentirebbe di risolvere il problema di quei giovani in gamba che non avendo un contratto a tempo determinato non rientrano nella casistica della *stabilizzazione* (questa è una brutta parola che preferirei non usare se la finanziaria non le avesse attribuito addirittura un rango legislativo; ah, quanto sono inutili le norme eppure tanto efficaci nel deformare il linguaggio; essa richiama l'immagine del vecchio assistenzialismo e invece in questo caso stiamo parlando di giovani ricercatori che comunque si sono sottoposti ad un concorso per ottenere il contratto a tempo determinato, che nella stragrande maggioranza dei casi hanno già importanti pubblicazioni scientifiche e che in un paese normale avrebbero avuto già da molto tempo il riconoscimento dei propri meriti).

Comunque, la proposta del governo sui ricercatori universitari è animata da ottime intenzioni di rigore e persegue, con una determinazione mai mostrata da nessun governo, e di cui si deve dar atto positivamente, l'obiettivo di scoraggiare i più gravi fenomeni degenerativi. In questo contesto però anche le proposte migliori finiscono per assumere un significato diverso da quello che si voleva loro attribuire. Infatti, il regolamento si concentra soltanto sul controllo dei procedimenti tralasciando la verifica dei risultati. Una prima versione prevedeva la conferma del finanziamento statale solo a quegli atenei che dopo tre anni potevano dimostrare con i fatti di aver assunto un bravo ricercatore. Ma questa preziosa regola è stata cassata nel testo finale poiché non poteva essere introdotta in sede regolamentare, non essendo esplicitamente prevista nella delega al governo. Evidentemente la manina che ha scritto quel comma della finanziaria non era molto sensibile al tema della valutazione. Ora bisognerà approvare un nuovo articolo in Parlamento per introdurre la valutazione ex-post. Le norme sono come le ciliegie, una chiama l'altra. Tuttavia, se si passasse dalle punizioni agli incentivi si potrebbe agire anche senza nuove leggi, attivando in via amministrativa una piccola quota di Ffo per premiare quegli atenei che fanno buone politiche di reclutamento.

Il 2007 è stato caratterizzato dal blocco di fatto di tutti i concorsi, che data ormai dal marzo 2006, i ricercatori in attesa del regolamento e i professori in

virtù della legge Moratti. Non è una bella cosa la paralisi degli accessi, soprattutto alla vigilia di un vorticoso ricambio che porterà rapidamente al pensionamento della metà dei docenti. Questi andamenti irregolari sono molto dannosi. Con un lungo blocco si perdono i migliori, che trovano altre sistemazioni all'estero, e per coprire i posti vacanti si è costretti a scegliere i vincitori fino ai livelli meno meritevoli. Per come sono messe le cose non è facile superare il blocco. Infatti, ora il ministero si trova di fronte ad un difficile dilemma: o applica le procedure vigenti della legge Moratti, che abbiamo criticato aspramente nelle piazze e in Parlamento, oppure le cambia, ma questo significa cominciare ora un nuovo procedimento legislativo, allo stato dei fatti neppure elaborato, e il cui iter parlamentare non può certo essere breve, la cui conseguenza sarà un prevedibile blocco di concorsi per professori che dal 2006 può spingersi molto avanti nella legislatura. Si poteva evitare questo dilemma se si fosse invertito l'ordine di priorità. Bastava spendere questo primo anno di legislatura per modificare le norme morattiane sulla docenza invece di andare ad aprire un nuovo fronte sui concorsi dei ricercatori. A questo punto avremmo probabilmente una nuova legge sulla docenza, o comunque saremmo vicini alla meta e potremmo procedere sui concorsi per professori; inoltre avremmo già bandito da tempo quelli sui ricercatori. La voglia di riscrivere all'inizio della legislatura tutto lo scibile normativo conduce alla paralisi della normale amministrazione. La passione normativa conduce a farci del male inutilmente.

3. I tagli ingiustificati.

La Finanziaria ha tagliato i bilanci di università, enti e ministero per circa 300 milioni. I Soloni di via XX settembre ci dicevano che era necessario per salvare la finanza pubblica e rimettere in piedi l'Italia. Poi si è scoperto il tesoretto che tutti considerano una buona notizia mentre si tratta della plateale conferma di un grave errore di previsione della finanziaria. Se ci fosse stata un'equilibrata politica di bilancio non si sarebbe dovuto determinare nessun surplus. Evidentemente si è calcata eccessivamente la mano con i tagli. Ci potevamo quindi risparmiare la brutta notizia di un governo di centrosinistra che appena arrivato colpisce i bilanci di enti e università. Come insegnava Federico Caffè, il terrorismo psicologico che fanno i ragionieri è quasi sempre foriero di politiche sbagliate.

Forse non si trattava solo di errori, ma di una mentalità consolidata in quel ministero che il nuovo governo non ha avuto la forza o la volontà di modificare. Adesso sembra che si vogliano compensare quei tagli. Verificheremo a fine mese in occasione della discussione sul Dpef. Ammesso che vada bene, questo leva e metti può sembrare ai ragionieri ad effetto neutro. Ma, oltre l'autolesionismo politico, produce effetti negativi nella vita delle organizzazioni, aumentando la burocrazia, basti pensare all'appesantimento gestionale determinato dalla norma sulle spese intermedie. Giova qui ricordare che oltretutto non si tratta di un taglio del contributo statale ma di una tassa sulle altre entrate degli atenei, come abbiamo dimostrato nel dibattito sulla finanziaria. Proprio oggi il governo ci ha ripensato ed ha cancellato la norma, non possiamo che esserne felici, Rimane il rammarico di non averlo fatto prima che tutti gli atenei fossero costretti a riscrivere i bilanci e soprattutto da un punto di vista politico mi domando qual genio del male si è potuto inventare una inutile mortificazione dei nostri elettori.

Il fondo di 100 milioni di euro per il piano triennale non è stato ancora ripartito; si è bloccato il decreto predisposto dalla Moratti senza elaborare eventuali diversi criteri di incentivazione di buone pratiche degli atenei. Il risultato è la paralisi di finanziamenti che sarebbero disponibili.

Inoltre, la diminuzione dei budget ha creato un formidabile alibi per evitare allocazioni di risorse secondo il merito. Confermare la spesa storica è sembrata a tutti la via migliore per lenire le ferite. Particolarmente doloroso è stato il taglio ai fondi per le borse di studio. Avevamo sognato nel seminario del *rivedere le stelle* un adeguamento dei fondi per onorare il mandato costituzionale dei “meritevoli, benché privi di mezzi” e invece rischiamo di aumentare il numero di studenti che non ottengono la borsa pur avendone diritto. Ciò ha reso più difficile il riparto dei fondi alle regioni e di conseguenza ancora non si è proceduto al trasferimento. Anche in questo settore, non avendo risorse sufficienti si passa il tempo a scrivere un nuovo regolamento, chiamato la Carta dei diritti degli studenti. E’ certamente uno strumento utile e atteso dalle organizzazioni studentesche, ma se si distribuiscono norme invece di soldi, il richiamo ai diritti rischia di diventare retorico. Intanto, la carenza di fondi impedisce di impostare l’evoluzione del diritto allo studio verso un sistema più moderno di prestito d’onore e mature politiche di cittadinanza studentesca.

La politica di bilancio è così diventata emergenziale e di conseguenza si è ridotta ad un mero braccio di ferro tra chi chiede soldi e chi non intende darli, perdendo di vista i contenuti. Soldi per fare cosa? Con quali metodi di allocazione? Per quali innovazioni? Se il Mur avesse presentato una proposta organica rispondendo a simili domande, sarebbe stato molto più forte nel chiedere risorse aggiuntive. E’ il momento di farlo in occasione della discussione sul Dpef. Oltre l’eliminazione dei tagli assurdi della finanziaria si dovrebbe chiedere un forte finanziamento aggiuntivo da ripartire esclusivamente mediante i risultati della valutazione e la seconda la disponibilità a sottoporsi a procedure internazionali di accreditamento della didattica. Ma questo non può essere l’unico criterio, ci sono anche priorità sostanziali che il governo, in base al suo programma, dovrebbe affermare e che riguardano le dimensioni strategiche dell’università del futuro: il collegamento con le reti internazionali e il radicamento nella regione; il primo decide la qualità di un ateneo e il secondo ne costituisce la linfa vitale.

La dimensione delle strutture è patologica sia per eccesso sia per difetto. Siamo un paese bizzarro che riesce a darsi le università più grandi in Europa e nel contempo le più disperse nella provincia. Per impedire la proliferazione di sedi senza qualità non serve una stupida norma di blocco, ma la severa verifica della ricerca e della didattica. Serve, invece, una forte volontà politica per superare i megatenei. Si possono scorporare alcune discipline promuovendo ad esempio la nascita di nuovi politecnici; il paese ne avrebbe tanto bisogno; basta vedere il trascinamento internazionale che essi attivano nelle regioni milanese e torinese. E forse si arriverà un giorno a discutere delle facoltà di medicina, di quanto le loro esigenze organizzative siano lontane, per esempio, da quelle di giurisprudenza o di fisica.

Siamo anche un paese contraddittorio per la mobilità degli studenti, che è nulla in certe zone per un radicato attaccamento alla famiglia di origine, ma allo stesso tempo ci ritroviamo ormai un pericoloso esodo di giovani talenti dal sud al centro-nord, con intensità pari a quella degli anni Cinquanta e senza paragone con altre regioni europee. Se non si arresta questo *brain drain*, se

non si offrono opportunità serie ai giovani ricercatori meridionali, si pregiudicherà qualsiasi possibilità di sviluppo del nostro mezzogiorno.

Quando parliamo di bilanci ormai siamo costretti a parlare solo di stipendi e quando va bene di progetti di ricerca. Rimane sempre trascurato il problema delle infrastrutture, sia per la didattica, sia per la ricerca. Possibile che una grande novità tecnologica come l'università telematica sia affidata solo a discutibili iniziative private e non ci sia un grande progetto nazionale per la formazione a distanza che coinvolga i migliori atenei e apra una missione nuova, tanto preziosa nel mondo d'oggi, come la formazione universitaria per i cittadini in età lavorativa. Gli italiani che hanno frequentato l'università senza concludere gli studi sono circa sette milioni, più del numero di laureati. E' una risorsa che non possiamo sprecare.

Per la ricerca, inoltre, la dotazione di infrastrutture è ormai pericolosamente in diminuzione: negli enti non ci sono soldi per rinnovare la strumentazione di uso quotidiano e l'Italia è assente dai programmi infrastrutturali europei, pur avendo realizzato in passato grandi progetti, dal Gran Sasso a Trieste ecc.

Ci sono poi grandi programmi di ricerca da sviluppare come priorità nazionale. La Gran Bretagna ha sostenuto la politica di Kyoto con un impegnativo programma di ricerca sui cambiamenti climatici e a noi non mancherebbero le competenze scientifiche per fare altrettanto. In tutto il mondo si investe tanto sulle scienze della vita, mentre da noi è un settore sempre sotto finanziato rispetto ad altri, pur disponendo di scienziati di valore. Telethon ha avuto successo nella selezione rigorosa dei progetti, e nel reperire finanziamenti tramite il coinvolgimento dell'opinione pubblica. Ciò ha costituito un alibi per i passati governi a spendere meno nelle strutture pubbliche. E invece ci vorrebbe un ambizioso programma nazionale per integrare l'iniziativa privata con lo sviluppo dei laboratori pubblici di ricerca. Un altro settore molto dinamico a livello internazionale è la ricerca in agricoltura. Da noi esistono ottimi gruppi di ricerca, ma il principale Ente pubblico, il Cra, è gestito in modo penoso, ormai da tanto tempo, e il ministro dell'agricoltura, invece di rilanciarne l'attività scientifica, ha pensato bene di affidarlo ad un ex senatore in pensione.

Qui si tocca un'altra grande arretratezza italiana, la parcellizzazione delle decisioni in una decina di ministeri. L'inserimento del Mur nel Cipe sembrava una buona premessa, ma è rimasto un atto formale. E invece non si può neppure usare l'espressione "politica della ricerca" se non si è in grado di superare l'angustia e l'autoreferenzialità delle diverse iniziative ministeriali. Se la Difesa spende miliardi di euro sull'aereo da caccia americano, con un ritorno tecnologico quasi nullo, e trascura il progetto europeo dove abbiamo una forte presenza progettuale, le conseguenze sulla ricerca nazionale non sono indifferenti. Se il piano Industria 2015 non è capace di coinvolgere enti e università rischia di ricadere nelle logorate politiche di incentivazione e di non cogliere le forti opportunità delle piattaforme tecnologiche del settimo programma quadro europeo. Se non si rilancia l'Istituto Superiore di Sanità verso i livelli di qualità espressi negli anni Sessanta, la politica sanitaria nazionale sarà sempre soffocata dall'emergenza. Se la Riforma dell'Amministrazione non comporta una qualificazione delle commesse pubbliche di informatica, una rottura dei monopoli dei fornitori, non si otterranno effetti benefici sulla ricerca in ICT. E così via, si potrebbero fare tanti altri esempi, ma mi soffermo in conclusione solo sul caso più difficile, l'Enea. In questo caso i ministeri competenti si sono coordinati solo per fare le nomine del nuovo c.d.a., ma non trovano il tempo per dare compiti, missioni e

obiettivi all'Ente. Eppure se non ci fosse, bisognerebbe inventarlo un soggetto che si occupa di sviluppo sostenibile, di ricerca applicata e di gestione di programmi internazionali strategici. Da troppo tempo è lasciato a se stesso, poco integrato con gli altri enti e inutilizzato proprio in quei settori dove il suo contributo sarebbe più prezioso. Davvero in questo caso ci sentiamo di rivolgere un appello ai ministeri competenti perché si mettano intorno ad un tavolo per prendersi cura dell'Enea. Non valorizzare a pieno l'intelligenza e le competenze di tremila ricercatori è uno spreco che forse non appare nelle contabilità dello Stato, ma proprio non ce lo possiamo permettere.

Purtroppo i tagli ai bilanci hanno avuto anche l'effetto di impedire una vera discussione sulle priorità, sulle innovazioni e sui contenuti delle politiche di finanziamento. Non sempre è apparso chiaro che chiediamo più soldi per la ricerca non per fare vecchie cose, ma per assomigliare almeno un po' agli altri paesi civili

4. Come è potuto accadere.

Questa è la cruda realtà del primo anno nella nostra politica per la ricerca e l'università. Mi piacerebbe essere smentito. Se qualcuno fosse in grado di confutare questa ricostruzione dei fatti ne sarei tanto felice. L'aver ragione è infatti un peso insopportabile e scrivo queste righe con molta amarezza. Ma sono anche fiducioso che si possa correggere la rotta e via via far diventare obsolete queste critiche. Ho cercato anche di sottolineare le cose positive perché è su queste che dobbiamo fare forza a breve termine. Occorre però anche discutere le novità da introdurre, ho fatto alcune proposte che si possono discutere nel merito, ce ne possono essere altre, ma comunque non dobbiamo perdere la fiducia di pensare una politica ambiziosa per la conoscenza.

Quando il centrodestra tagliava i fondi alla ricerca lo faceva con una malcelata soddisfazione, si vedeva il ghigno punitivo. Ai nostri invece dispiace e si vede il senso di colpa. La differenza per adesso è solo nelle condizioni di spirito, gli effetti pratici purtroppo non sono molto diversi, ma credo che il senso di colpa scaverà nelle coscienze e porterà al rispetto degli impegni presi nel programma elettorale. Dobbiamo lavorare perché questo accada. Dobbiamo aiutare il nostro governo a fare ciò che è nelle sue intenzioni e nei suoi impegni. Certo, dico una cosa paradossale. La politica non si sente tanto bene di questi tempi e come gli ammalati deve essere aiutata a fare ciò che, pur desiderandolo, non riesce a fare. In attesa che guarisca, l'aiuto di tutti noi può essere prezioso. Questo è pur sempre il miglior governo possibile nell'Italia di oggi e poi io ho sempre fiducia nelle persone che lo compongono, sono persone per bene e capaci, che sanno quanto è importante la ricerca e il sapere per il futuro dell'Italia.

L'aiuto non può che partire dalla ricostruzione veritiera e se serve anche impietosa dei fatti, come ho cercato di fare in queste note. Qualcuno potrebbe dirmi che il programma di governo è diverso da come ho cercato di riassumerlo qui, e allora sarebbe tutto più semplice, il mio peso si alleggerirebbe subito se fossi convinto che stiamo rispettando tutti gli impegni. Se al contrario, gli obiettivi erano davvero valutare, delegificare e investire, il passaggio successivo consiste nel domandarsi perché si è determinata questa deriva e quindi cercare di rimuoverne le cause.

La navigazione è sempre il risultato di una volontà e di una necessità. Si cerca una rotta, ma le correnti portano a volte nella direzione diversa. In effetti quando abbiamo cominciato il viaggio un anno fa, forse abbiamo sottovalutato le correnti avverse al nostro programma. D'altronde la politica morattiana non era un coniglio estratto dal cappello, ma corrispondeva a determinate ideologie affermatesi negli anni Novanta, in parte penetrate anche nella cultura di sinistra, che hanno creato senso comune, norme e abitudini consolidate, le quali continuano ad agire negativamente, nonostante il cambio di governo. Ripercorriamo con questo punto di vista i tre punti critici sopra esposti.

La teoria di affamare la bestia con i tagli dei bilanci, ritenendo in questo modo di suscitare processi virtuosi di efficienza, nasce da precise teorie economiche che si sono propagate nella pratica di tanti politici e funzionari. Le ritroviamo ad esempio in alcune dichiarazioni del ministro dell'economia che nel suo ultimo libro scrive: "L'avvio del nuovo difficilmente comincia prima che morda il bisogno". Il successo di tali teorie presuppone l'esistenza di un efficace sistema decisionale capace di reagire positivamente a questi stimoli. Purtroppo, nella realtà non è così, anzi è vero il contrario e sono sempre più convinto che proprio questa politica sia la maggiore responsabile dei guasti morali e operativi dell'università italiana. Il tagli uguali per tutti, infatti, non torcono neppure un capello ai settori più corporativi e clientelari, i quali hanno tanti margini di manovra per aggirarli, ma offendono e penalizzano proprio i settori più innovativi e internazionalizzati. La diminuzione scriteriata delle risorse ha determinato negli anni un arrembaggio, un *si salvi chi può*, una *mors tua vita mea*, che hanno distrutto parti del tessuto civile e hanno sempre emarginato qualsiasi considerazioni di merito e di qualità. Eppure, l'ideologia, come sempre, opera un formidabile ribaltamento di causa ed effetto e quindi strumentalizza questi fenomeni deteriori per accentuare la penuria di risorse non vedendo che proprio questa è la causa di quelli. Eppure proprio gli economisti dovrebbero sapere che i ricchi riescono meglio dei poveri a ottimizzare le decisioni di spesa.

Sull'altra deriva, quella normativa, c'è da dire che viene da molto lontano e anzi scandisce le tappe del declino italiano. A metà degli anni Sessanta abbiamo cominciato a diventare un paese di Azzecagarbugli, pronto a risolvere ogni cosa con una legge, a prescindere dal contenuto. Così, la marea normativa ha ricoperto gradualmente la creatività italiana che aveva fatto il miracolo economico, mortificando sempre più il merito, la qualità, la dignità, la responsabilità, il rigore, lo spirito pubblico e così via. C'è una data emblematica riferita all'esempio del CNR, la cui prima legge organica è del 1964. Poi è stato un crescendo rossiniano fino al delirio normativo dei nostri tempi, che ha prodotto una nuova legge per ciascuna delle ultime tre legislature. In questo caso, quindi, la deriva è causata da una sorta di corrente continentale, una corrente del golfo che surriscalda l'amministrazione; è una tendenza molto difficile da contrastare perché viene da lontano ed è molto radicata nel modo di pensare l'università e la ricerca e quindi riguarda anche le persone che vogliono bene al settore e anzi vorrebbero rinnovarlo. Conosco tanti bravi riformatori che però non riescono a rinunciare all'idea di fare nuove leggi.

Infine, l'ultima deriva è quella più facile da comprendere e in parte anche la più prevedibile. In Italia non si è mai fatta vera valutazione delle strutture e ancora meno si sono tratte le conseguenze dai suoi risultati ed è quindi comprensibile la difficoltà di passare dalle parole ai fatti. Anzi, quando verrà messa in pratica davvero si scoprirà che molti intendono per valutazione cose

diverse e che tanti pensano debba comunque riguardare gli altri e non sé stessi. Proprio per questo ci vuole una forte volontà politica per introdurre nel nostro paese un'abitudine a rispondere dei risultati. Non basta scrivere il regolamento dell'Anvur, ma occorre una quotidiana applicazione del principio del merito ad ogni decisione ministeriale.

5. Come aiutare il governo

Queste tre derive si possono riassumere in una sola considerazione. Quando si fa una politica si ha sempre in mente, più o meno consapevolmente, un soggetto di riferimento. Se abbiamo in mente la facoltà di medicina di Bari, con l'elenco dei professori che sembra una raccolta di certificati di stato di famiglia, allora saremo portati a irrigidire le norme e a tagliare i fondi, senza imbarcarci nel faticoso processo di valutazione, poiché il verdetto è già stato dato a Ballarò oppure ad Annozero. A questo ci spinge ogni giorno una campagna mediatica contro l'università, non sempre disinteressata e non sempre veritiera. E' un film già visto, e ogni volta ha prodotto norme draconiane che hanno sempre reso la vita difficile a chi fa buona università e senza mai impensierire le cordate di tipo barese.

Al contrario una vera politica riformatrice deve partire da una grande fiducia per la ricerca e l'università di questo paese, perché non si riesce a riformare una cosa senza stimarla. Questo non significa far finta di non vederne i difetti, ma vuol dire essere sicuri che ciò che aveva di meglio da dire non lo ha ancora espresso.

Per fare una riforma si parte sempre da un'esagerazione: si può dire che tutti i professori siano come quelli di Bari oppure si può immaginare che l'università sia la migliore istituzione italiana. Sono due punti di vista che assumono aspetti parziali della realtà e li generalizzano a tutto il sistema. Ma proprio in questo esagerare si esprime una volontà più che una verità. La prima esagerazione non ha mai prodotto buone volontà, mentre la seconda potrebbe ispirare un'insolita volontà riformatrice. La prima è rivolta a come siamo stati fino ad oggi, la seconda guarda a come vorremmo diventare. Che l'università sia la migliore istituzione italiana è davvero un'esagerazione, ma ha almeno il merito di darci la misura di ciò che dovremmo fare nel nuovo mondo che si è spalancato davanti a noi. Che sia vera o falsa oggi conta davvero poco, è come l'idea kantiana dell'esistenza di Dio, non posso esserne certo con la ragione, ma il suo postulato suscita in me buone azioni. Così dovremmo fare leggi che consentano solo cancellazioni di leggi, in base all'ipotesi che gli atenei siano virtuosi, perché solo così potranno davvero diventarlo; con la certezza che la migliore legge è quella che consente anche di sbagliare, purché poi se ne paghino le conseguenze; e che invece di leggi prescrittive ne abbiamo viste tante mentre le cose andavano sempre peggio.

In sostanza fare le riforme non significa emanare editti, ma più modestamente mettere in campo azioni concrete per aiutare quei riformatori che, pur camminando contro vento, già stanno facendo una buona ricerca e una bella università, senza scoraggiarli con vecchie politiche, ma facendo il tifo per loro, convincendoli concretamente che con il nuovo governo hanno finalmente il vento a favore nella direzione di marcia.

Come si può cambiare la rotta? Dobbiamo farlo in continuità senza fermare il viaggio. Occorre intanto portare a compimento tutte le cose già avviate, anche se imperfette, poiché non possiamo permetterci altri ritardi. Sinceramente a

me non piace il disegno di legge sugli enti di ricerca, è molto diverso dal testo che avevo presentato un anno fa, ma mi impegnerò per una rapida approvazione poiché al punto in cui siamo sarebbe devastante ricominciare da capo. Così è importante portare subito in attuazione l'Anvur e il regolamento per i ricercatori, e soprattutto risolvere l'emergenza maggiore che è la pubblicazione dei bandi di ricerca.

L'appuntamento cruciale è la prossima finanziaria. Se non ci sarà un congruo aumento di fondi per la ricerca e l'università, legato alla valutazione, allora il guasto diventerà irrimediabile. Questa è l'ultima prova a disposizione per verificare se siamo capaci di passare dalla priorità predicata a quella praticata. Verificheremo le vere intenzioni già da come verrà usato il tesoretto e poi dal Dpef, e dovremo sviluppare a tutti i livelli la massima sollecitazione per decisioni coerenti.

Inoltre, la valutazione deve ricominciare subito come funzione operativa e non solo come attività legislativa, anzi si deve prendere l'impegno che ad ogni azione governativa sia applicato in qualche modo il principio del merito, come una sorta di visto di legittimità del provvedimento, per usare un linguaggio più facilmente comprensibile dai nostri burocrati. E infine bisogna fermare la proliferazione di provvedimenti legislativi sempre più frammentati e particolari. Questa tendenza si copre dietro le difficoltà numeriche della maggioranza al Senato, ma è un falso alibi. Non fa bene ad una serena discussione parlamentare portare provvedimenti sconsiderati e rimpinzati di deleghe al governo, anche quando non ce ne è bisogno. Si affronta meglio il confronto politico se il governo si presenta con un grande disegno, una legge cornice, un codice unico per la ricerca e l'università, mirato a cancellare norme esistenti più che a scriverne, con l'obiettivo di una rivoluzione copernicana, dal controllo dei procedimenti alla moderna verifica dei risultati, che porti l'autonomia alle estreme conseguenze, legandola indissolubilmente a strumenti cogenti di responsabilità. Una riforma come questa darebbe a tutti noi l'arma più efficace per mettere a tacere conservatorismi e corporativismi, e per mobilitare le forze migliori.

Se si prosegue nel tran tran attuale vincerà la rassegnazione, ciascun soggetto abbasserà le pretese e tutti saranno spinti a ricercare soluzioni rivolte al passato. E' preoccupante ad esempio che la CRUI risponda ai tagli proponendo al ministero dell'Economia di riprendersi la gestione del personale come era ai bei tempi andati del centralismo statale. In questo modo oltretutto si regalerebbero al ministero dell'economia i margini di finanziamento che verranno dal forte turn-over dei prossimi anni; comprendo le ragioni di disagio, ma non si può dimenticare che quando il ministro Tremonti mostrò una simile intenzione fu bloccato anche dalla tempestiva ed energica protesta dei rettori.

Spero proprio che la comunità scientifica ed accademica non perda la fiducia nel cambiamento, non sia tentata dal ripiegamento nella gestione dell'esistente, anzi faccia sentire sempre più forte la richiesta di qualità delle politiche.

E' possibile e doveroso correggere le rotte. Il timone è ancora nelle nostre mani. Il memorandum sulla ricerca contenuto nell'accordo governo-sindacati è un buona notizia e indica ottime intenzioni. Raccomando a tutti di fare qualcosa, ciascuno secondo il proprio ruolo e con le idee più diverse. Non dobbiamo farci prendere dalla sfiducia. Anche voi fatevi sentire, esercitate una pressione democratica e una sollecitazione costruttiva in tutti gli ambienti in cui vi trovate a partecipare, negli organismi rappresentativi, nelle istituzioni

pubbliche, nelle associazioni di categoria e sindacali, nella vita quotidiana degli atenei e dei laboratori di ricerca. Parlate con i politici nelle vostre città; gran parte dei parlamentari di centrosinistra sono molto sensibili alla priorità del sapere e li troverete disposti ad ascoltarvi. Fate sentire ai partiti di centrosinistra che non vi siete rassegnati e che chiedete la coerenza degli impegni.

Ce la possiamo fare, siamo ancora in tempo per dare all'Italia una politica della ricerca e dell'università degna di un grande paese

Roma, 28 giugno 2007